

Fiat, lavoro e globalizzazione

Gli italiani non amano la Fiat. Brucia ancora il ricordo neanche tanto lontano dell'industria che, grazie alle entrate politiche della famiglia Agnelli, si era potuta permettere per decenni di privatizzare gli utili e socializzare le perdite. Non so quante miliardi di lire siano stati versati dallo stato nelle sue casse, e quindi in quelle dei suoi proprietari a causa della sudditanza della classe politica della prima repubblica. Sempre troppi se il risultato è stato quello di aver ridotto ai minimi termini quella che era la più grande fabbrica automobilistica d'Europa.

Poi è arrivato Marchionne che ha sparigliato le carte ed ha messo mano ad una pesante ristrutturazione industriale con tanto di taglio dei rami secchi. Inutile ricordargli il progresso e i miliardi incassati dalla Fiat. Lui non c'era. E così, senza alcun complesso, l'uomo col maglione è andato dritto per la sua strada ed ha anche vinto il referendum tra i lavoratori del Lingotto. La situazione è cambiata radicalmente. Al punto che oggi si parla di nuovi ritmi di lavoro, arrivando anche ad ipotizzare di lavorare il sabato, per stare al passo coi ritmi produttivi delle altre parti del mondo.

Che questa sia un'esigenza oggettiva è certo. Se si vuol tenere aperta la fabbrica non c'è altro da fare. Come è certo che si tratti anche un passo indietro per i diritti dei lavoratori. Ma la colpa non è né di Marchionne, né dei sindacati e tantomeno del governo.

Se tutto ciò accade, se i lavoratori italiani sono costretti a rinunciare a delle loro conquiste per stare al passo con la concorrenza dei lavoratori di altre parti del mondo socialmente più arretrate, la causa sta nel fatto che ci si ostina a difendere il libero scambio in un mondo dove vengono messi in competizione lavoratori che prendono paghe anche ottanta volte inferiori gli uni dagli altri. Con buona pace dei suoi sostenitori, il liberismo era stato teorizzato per un sistema economico omogeneo, in cui più i prodotti circolavano liberamente è più era favorito lo sviluppo. Oggi, con la globalizzazione, ciò non è più possibile e se non si mettono delle regole negli scambi economici tra paesi dove i diritti dei lavoratori sono garantiti ed in altri dove si lavora a livelli di poco superiori alla schiavitù, sarà fatale che gli operai e gli impiegati italiani perdano le conquiste sociali degli ultimi due secoli e ritornino a lavorare il sabato e anche la domenica.

Paolo Danieli